

III.I

LE STRANE COPPIE DI ANTONELLA CILENTO: MARCEL PROUST & NATA- LIA GINZBURG: FEBBRAIO 2009

Agli inizi del 2009 Antonella Cilento mi propose di integrare la rubrica che le avevo offerto di condurre su “Letteratitudine” – *L'ombra e la penna* – con una bella iniziativa letteraria che stava portando avanti in terra partenopea intitolata “Le strane coppie”. L’idea mi sembrò strepitosa e la proponemmo sul blog.

Ho chiesto ad Antonella di ri-presentare l’iniziativa predisponendo un testo inedito appositamente per questo libro.

Eccolo!

Massimo Maugeri

*Strane Coppie: storia di una necessità
di Antonella Cilento*

Raccontare *Strane Coppie* significa partire da lontano, dai bisogni di una città, Napoli, ma forse dai bisogni di un intero Paese: l’idea che mi ha sempre animato in ogni mia attività, che si trattasse dei laboratori di scrittura con gli adulti o di quelli nelle scuole, che lavorassi con gli insegnanti o con persone a rischio, è sempre stata che i libri costruiscono coscienza.

Coscienza civile, coscienza pubblica ma, soprattutto, bellezza.

Senza una libera circuitazione di idee e senza capacità di accorgerci

della bellezza nascosta o raccontata dall'arte, il nostro mondo rischia il collasso. Il libro e la scrittura rappresentano sempre più, in Italia, un fenomeno commerciale e sempre meno la famosa ascia di Kafka che taglia il ghiaccio della nostra vita.

La conoscenza dei classici è considerata una polverosa necessità che ciondola come un cappio di capestro sulla scuola; il Novecento, compresso fra programmi sempre più lunghi e ore di lavoro sempre più corte, svanisce e la conoscenza della letteratura recente è lasciata alla buona volontà dei lettori.

Cosa fare di fronte alla preminenza assoluta dei mezzi di comunicazione visivi o della rete?

Credo da sempre nella possibilità che la letteratura torni ad essere detta a tu per tu, nelle piazze, nelle sale, nei luoghi pubblici in cui un libro viene raccontato non da chi lo critica o da chi lo storicizza ma da chi si pone, in quanto scrittore, con un occhio interno, da ingegnere, ed uno esterno da lettore: se racconto il romanzo che ho più amato o quello che ho da poco scoperto sono certa, per esperienza, di contagiare altri lettori, di portarli a leggere quei libri e, se sono brava, a far venir loro il desiderio di scoprire a quali altri libri sono collegati per somiglianza o per differenza, per ascendenza o per genere.

In altre parole, sono a favore dell'epidemia, credo in una positiva attività di untore della letteratura: se si riesce a far scoprire alle persone, anche a coloro che mai hanno letto, che "de te fabula narratur", che i romanzi, i racconti e ogni altro tipo di narrazione, la poesia come la saggistica racconta anche di te e della tua vita, che i libri si pongono le domande che ognuno di noi, prima o poi, si pone, ecco che può nascere il lettore. Il lettore, a quel punto, trova la forza di interrogarsi e di non sentirsi solo: fa parte di una comunità di lettori che si estende al di là dello spazio e del tempo lungo tutta la storia dell'umanità.

Ecco perché, fra gli altri progetti che curo, nasce nel 2007 *Strane Coppie*.

Strane Coppie venne generato dall'idea di avvicinare fra loro le letterature europee e di far leggere i classici contemporanei con la scusa di metterli a confronto, di farli dialogare o anche, se è il caso, contrapporre: dodici scrittori, sei coppie per dodici libri, sei incontri in cui il pubblico partecipa con forza alla lettura. Assistono e domandano, interrompono, prendono appunti, ci ripensano.

Perché il nostro pubblico, composto di ogni tipo di lettore – studiosi e giornalisti, ma anche insegnanti, studenti, professionisti, curiosi, disoccupati, infermieri, ferrovieri, ecc... – può arrivare senza aver mai letto prima quel libro (e non doversene sentire in colpa: la trama gli verrà narrata) o dopo aver consumato quelle pagine infinite volte e quindi con domande che portano più in profondità il dibattito.

In tre anni di percorso, sia quando *Strane Coppie* era ancora un progetto interno ai miei laboratori de “Lalineascritta” (www.lalineascritta.it), nati nel 1993 e quest'anno giunti al 18° di attività, sia da quando, grazie alla collaborazione con Goethe Institut, Instituto Cervantes e Institut Français Le Grenoble gli incontri sono diventati pubblici e gratuiti, e dunque affollatissimi, abbiamo sempre cercato di immaginare incroci fra autori e storie che avessero un forte significato tematico e dunque raccontassero da vicino anche un po' del nostro tempo.

Sono successi piccoli miracoli grazie a questa combinazione di idee, che ha visto molto partecipi i direttori degli istituti, Maria Carmen Morese per il Goethe, José Vicente Quirante per il Cervantes e Martine Ségonde-Bauer per il Grenoble, sempre pronti a suggerire autori, incastri e a partecipare alla discussione direttamente, in sala con il pubblico, dando esempio di autentico bisogno e di vero spirito civico. Così, per ricordare solo qualche episodio, durante la seconda edizione, in una serata dedicata alle “Rivoluzioni impossibili” nei Sud del mondo dove l'Illuminismo cerca di realizzare il cambiamento senza riuscire, abbiamo messo a confronto Cuba e Napoli: *Il resto di niente* di Enzo Striano e *Il secolo dei lumi* di Alejo

Carpentier e la vicinanza delle storie inventate e della Storia con la maiuscola, le segrete concordanze che legano i libri, ci hanno fatto scoprire che non solo questi due grandissimi romanzi erano imparentati da temi e da scritture, ma che Striano aveva nella sua biblioteca il libro di Carpentier, come ci ha testimoniato la figlia, Apollonia. Oppure abbiamo assistito, in quest'ultimo anno di rassegna, il 2010, a un confronto vertiginoso fra il libro cult di José Lezama Lima, *Paradiso*, e un monumento della nostra letteratura come *La cognizione del dolore* di Gadda: libri difficilissimi da raccontare al pubblico (da raccontare tout court...) e che Luca Doninelli e Giuseppe Montesano hanno animato per noi. Il Fenoglio di *Una questione privata*, che fino qualche anno fa si leggeva a scuola e ora è, con Calvino, Ginzburg e Pavese, sparito o quasi dalle antologie, lo abbiamo "tagliato" con *Foto di gruppo con signora* di Heinrich Böll; e il sempreverde *Se questo è un uomo* di Primo Levi con *W o il ricordo dell'infanzia* di Georges Perec, due ritratti così diversi della Shoah per stile e intenzione ma così vicini al nostro tempo da dare i brividi. E poi si è tentato di incrociare *I Buddenbrook* di Mann con *Gli indifferenti* di Moravia, la Morante di *Aracoeli* con *Piazza del diamante*, capolavoro della catalana Mercé Rodoreda (incontro tutto al femminile con le intensissime Maria Attanasio e Antonella Anedda), le memorie e le case con *Gli archivi del nord* di Marguerite Yourcenar e quel libro magnifico, di cui si aspetta la ristampa con urgenza, della mai troppo compianta Fabrizia Ramondino, *Althènopis*. Temi forti, autori fondanti per la letteratura europea e al tempo stesso semplicità di racconto, diretta partecipazione, linearità di progetto: questa la formula vincete di *Strane Coppie* che speriamo di poter ancora replicare in futuro non come un'ennesima rassegna letteraria fra tante, ma con un vero spazio di supporto a chi insegna, a chi decide di leggere e non sa come orientarsi, a chi cerca anche se ancora, come tutti, non sa cosa.

Antonella Cilento, Settembre 2010

Di seguito, invece, vi propongo una delle puntate di *Strane coppie* che sono andate in onda su “Letteratitudine”. I protagonisti messi a confronto sono *Marcel Proust* e *Natalia Ginzburg*. Abbiamo accostato la *Recherche* al *Lessico familiare*.

Ho invitato i frequentatori del blog a discutere sugli autori e sulle opere in questione. Naturalmente mi sono guardato bene dal risparmiarli le mie solite domande...

- Cosa pensate di Marcel Proust? Avete mai letto la *Recherche*? Che effetto vi ha fatto?

- E su Natalia Ginzburg e il suo *Lessico familiare*?

E poi...

Oggi, in Italia, esiste ancora un lessico familiare?

Di seguito gli interventi della stessa *Antonella Cilento* e di *Mariolina Bertini Bongiovanni*, vicedirettrice dell’*Indice dei Libri del Mese*, studiosa di Proust e di Balzac (di cui sta curando da anni l’opera per i Meridiani).

Massimo Maugeri

*Il lessico familiare di Natalia Ginzburg
di Antonella Cilento*

Come vedete, alcuni classici sono assai noti e altri in Italia meno conosciuti o diffusi: la Bachmann, Carpentier, Colette che sono autori di assoluto rilievo nei rispettivi paesi, mentre in Italia sono tradotti ma non oggetto di attenzione continua, come meriterebbero. In altri casi, un grande classico come Malombra di Antonio Fogazzaro è spesso brevemente antologizzato a scuola ma di rado lo si legge integralmente. Quindi, sperando di avere anche gli amici di “Letteratitudine” fra il pubblico che affollerà i prossimi incontri,

passo a raccontarvi un po' del "mio" *Lessico familiare*.

Dopo che Mariolina Bertini Bongiovanni ha raccontato magistralmente *La Recherche*, affrontando la sfida di concentrare in poco più di un'ora una storia critica lunga un secolo di un romanzo senza il quale molta della letteratura del Novecento non sarebbe concepibile e trattando, fra i molti temi che era possibile affrontare, anche la questione della traduzione di Proust in Italia, mi accingo a parlare di *Lessico familiare*.

Il primo volume della *Recherche* fu tradotto per Einaudi proprio da Natalia Ginzburg: una traduzione imperfetta, fatta in condizioni particolari e senza un adeguato vocabolario, che però la Ginzburg non rinnegò mai, anche a distanza di anni. Quella traduzione era un pezzo della sua memoria, le ricordava un momento particolare della sua vita.

Proust compare in *Lessico familiare* in moltissimi e spassosi punti: "Mia madre aveva letto Proust, e lei pure, come Terni e la Paola, lo amava moltissimo; e raccontò a mio padre che era, questo Proust, uno che voleva tanto bene alla sua mamma e alla sua nonna; e aveva l'asma, e non poteva mai dormire; e siccome non sopportava i rumori, aveva foderato di sughero le pareti della sua stanza. Disse mio padre: «Doveva essere un tanghero!»".

Ma anche quando *La Recherche* non viene evocata direttamente, Proust è nell'aria: è parte indispensabile, causa prima di *Lessico familiare*.

Il mio personale ricordo di questo libro è scolastico: è capitato alla Ginzburg come a Calvino di diventare classici in vita, citatissimi e indispensabili per decenni, hanno parlato a intere generazioni e poi le antologie scolastiche, che prima li includevano sempre, hanno smesso di ospitarli. Non so, quindi, quanti oggi fra i più giovani abbiano mai letto la Ginzburg. Certamente, anche Proust, lettura indispensabile alla formazione intellettuale di intere genies di lettori, oggi è accostato con sempre maggiore difficoltà.

Lessico familiare parlava a me, che avevo quattordici o quindici

anni, in un dialetto che non era il mio, con un idioletto sconosciuto (*potacci, sbrodeghezzi, fufignezzi*) ma che mi entrava direttamente nel sangue: non c'è famiglia in Italia che non abbia il suo specifico lessico, quei modi di dire con cui si identificano nonne e zie, fratelli e sorelle.

Il secondo ricordo è invece più recente: all'Archivio di Stato, mentre preparavamo *A.M.O.*, una serie di giornate dedicate all'Ortese, mi capitarono fra le mani alcune delle lettere intercorse fra queste due grandissime scrittrici. Puntuta e fitta la scrittura di Ortese, occupava anche gli spazi verticali del foglio, invadeva persino un pacchetto di sigarette (meravigliosa icona). Quella di Ginzburg era invece calma, scolastica, aperta, come i denti larghi dei bambini. E l'Ortese si disperava per i suoi libri (erano lettere editoriali del periodo in cui Ginzburg lavorava per Einaudi) e Ginzburg, molto discretamente, cercava di tranquillizzarla.

Questa serenità di Natalia che ce la rende ancor oggi vicina perché donna attraversata dalla Storia, soggetta a dolorose perdite (i due mariti, i suoi cari, la nascita di un figlio malato) ha forse offuscato per un po' i suoi grandi meriti letterari. *Lessico familiare* fa parte di quella grande famiglia di romanzi che esplorano le relazioni e la memoria nati in risposta, per filiazione o gemmazione dalla *Recherche*: guarda caso, però, a me sembra che queste filiazioni riguardano un numero assai maggiore di scrittrici piuttosto che di scrittori (penso, per fare giusto due nomi, ad *Althénopis* di Fabrizia Ramondino ma anche a scrittrici distanti dallo spazio europeo, all'autobiografia stupenda di Janet Frane, *Un angelo alla mia tavola*).

Probabilmente perché la *Recherche* tocca il tema della memoria attraversando il tempo, ma anche legandosi agli spazi, cosa che accomuna molte scrittrici, da Ginzburg a Ramondino, come scrive brillantemente Monica Farnetti nel suo bellissimo *Tutte signore di mio gusto* (ediz. La Tartaruga) a proposito di Dolores Prato:

“Per lei apprendere è stato ed è infatti nominare, e nominare è cartografare lo spazio (...) Che le donne non abbiano con il tempo, il

tempo “classico” commerci efficaci e soddisfacenti sa bene la citata Maria Zambrano, che dice che così è perché le donne hanno di fatto con esso una relazione di grado più elevato: la relazione con l’istante, quello che ella chiama ‘il vaso minuscolo del tempo’. (...)”. *Lessico familiare* vive dei luoghi che racconta, perché non solo gli appartamenti in cui vivono i Levi sono gli unici spazi del narrare, ma perché i familiari stessi di Natalia vengono guardati come luoghi esotici, benché piuttosto frequentati. Sono “spazi” in questo romanzo da esplorare, attraverso le parole, il magnifico professor Levi, detto Pomodoro per via dei capelli rossi, ovvero Pom, la mamma Lidia, le sorelle, i fratelli, gli amici, la tribù che si muove intorno a Natalia. E, come ha scritto mirabilmente Cesare Garbali, questa tribù è osservata con complicità ma anche con l’impercettibile senso di vendetta di chi è piccolo e assiste ai giochi fatti dagli adulti sui quali ha l’unico potere di riportarli con il linguaggio che più le aggrada. Ed ecco che i personaggi vengono sorpresi con le dita nel naso o nella marmellata, per così dire: fotografati nella loro unica frase storica, magari insignificante o buffa. Non importa dare loro profondità nell’immediato: meglio consegnarli al lettore per quel che hanno detto, ripresi di scorcio e a sorpresa nel loro momento ridicolo, epico ma infausto, insomma nella loro favolistica umanità. È il tempo, il tempo di questo stupefacente romanzo a restituire, poi, la melanconia dei Persi, dei Trapassati, di coloro che non esistono più se non per le parole che hanno detto. Lo scrittore, in questo caso, è un archeologo della memoria e le tracce, labili e confondibili, si prestano a effetti di senso e di humour. Questo sguardo dell’infanzia è così forte, così ironico, umile ma feroce, che rileggendo ho pensato a quanto debba a questo libro, fra gli altri, il Guizzardi di Gianni Celati (*Le avventure di Guizzardi*): magari sbaglio o, al contrario, è già stato fatto notare da altri, ma con il suo lessico da folle, da stralunato Guizzardi è solo un pelo più in là della piccola Natalia, che, certo, non è stralunata, ma come Guizzardi guarda al mondo adulto con l’improvvisa saggezza sin-

tetica del bambino che in noi non muore mai.

Altra filiazione, come si accennava, è *Althénopis* di Fabrizia Ramondino, capolavoro assoluto e poco letto: altra famiglia, questa volta non ebraica e torinese ma napoletana e assai pagana.

Althénopis è tutto giocato sugli spazi familiari, sui luoghi della memoria (ville, case, persone, zii e zie, ecc...) e dallo spazio struggente e ironico della memoria si concentra sul dramma privato fra madre e figlia. Certo, la struttura di *Lessico familiare* resta più inavvicinabile, meno identificabile di altre: il romanzo, che è scritto senza partizioni di capitolo, senza sottotitoli o sezioni è un continuum di ricordi dove è difficile stabilire il prima e il dopo. Difficile fare una sintesi degli eventi a beneficio dei nuovi lettori per la miriade di micro episodi che lo popolano e per l'impossibilità di stabilire confini.

Siamo immersi nel senso salvifico delle parole, delle lingue perse: in una sua prefazione, Garboli segnala che forse l'idea del lessico familiare viene dal "continico" che parlano i ragazzi ne *Il giardino dei Finzi Contini* di Bassani, dove, però, la ricca famiglia ebrea sembra quasi consegna allo sterminio (un destino simile a quello degli Etruschi, scrive Garboli), mentre qui l'idioletto familiare va oltre l'identità ebraica (anche se la contiene), è universale.

Meraviglioso, poi, e favolistico è il rapporto di questo romanzo con la Storia, quella con la maiuscola, che passa distratta dal salotto di casa Levi, dove appaiono Turati e Anna Kuliscioff, citati più per la pruderie delle donne di casa che non per la loro dimensione politica. Pajetta, Adriano Olivetti, lo stesso Leone Ginzburg, Pavese: tutta gente di famiglia, osservata senza epica, perfetti però nell'apparire al punto giusto della narrazione, ricordata per un soprannome o un'espressione: la Vandea, zia reazionaria, il povero Filippèt, come dice Pom di Turati, il "baco del calo del malo" che ripete ostinato Mario, fratello di Natalia, le poesiole ("la vecchia zitella senza mammella ha fatto un bambino tanto carino" o "salve ignoranza al tuo pensier mi cessa il mal di panza"), il Barbison e la puzza di

acido solfidrico, “cotoletta madama bianca!”, il bir per indicare il laccio emostatico...

È sempre stato fondamentale per me quel passo delle *Piccole virtù* dove Ginzburg scrive dell'invenzione e della memoria: inventiamo quando siamo felici, ricordiamo quando siamo tristi, scrive all'incirca. Perché la nostra “condizione terrestre” influenza la nostra scrittura che è come “un padrone”, inflessibile.

Dunque, il ricordo nel momento dell'infelicità, ma sempre mescolato all'invenzione e alla fantasia, momento della felicità. In *Lessico familiare* la piccola Natalia viene ricoverata in ospedale e la mamma le spiega che quella è la casa del medico, per non darle spavento. Natalia sa che quello è un ospedale ma fa finta anche lei: “...e quella volta, come anche più tardi, la verità e la menzogna si mescolarono in me”.

Cosa è vero e cosa è falso nel ricordo, cosa resta del nostro passato e cosa occorre scrivere: la verità, pur sapendo di mentire?

Antonella Cilento

*Tra Marcel e Natalia
di Mariolina Bertini*

Per gli italiani della mia generazione, nata a ridosso della seconda guerra mondiale, i nomi di Marcel Proust e di Natalia Ginzburg sono molto strettamente legati.

Nel 1946 Natalia Ginzburg firma la sua traduzione, per Einaudi, del primo volume della *Ricerca*, *La strada di Swann*. Non è l'unica: nello stesso anno, presso Sansoni, esce anche la pregevole versione dello scrittore fumano Bruno Schacherl, intitolata *Casa Swann*. Ma soltanto il volume einaudiano rappresenta il primo tassello di una traduzione integrale della *Recherche*; questo gli assicura maggior visibilità e maggior fortuna sul mercato editoriale. Tra il 1946 e il 1983, dunque, anno in cui comincia ad uscire la traduzione di Giovanni Raboni, la stragrande maggioranza dei lettori italiani di

Proust si accosta alla *Ricerca* passando, per il primo volume, attraverso la mediazione della voce di Natalia Ginzburg, attraverso il filtro delle sue scelte lessicali e sintattiche, della sua scrittura, del suo stile.

La data cruciale della mia esperienza in proposito è il 1968: tra un corteo e un'assemblea, tra un intervento di Guido Viale e una discussione su don Milani, *La strada di Swann* einaudiana mi introduce, affascinata, nel mondo di Proust, dove resterò a lungo. Ma è per me importante anche un'altra data, precedente: quella del 1963, anno di apparizione di *Lessico familiare*. Perché è leggendo, quindicenne, *Lessico familiare* fresco di stampa che comincio ad intuire nella figura un po' misteriosa di quel romanziere morto nel 1922 una presenza terribilmente viva e ingombrante, alla quale sarà difficile sfuggire. Nelle pagine di *Lessico familiare* si avverte, si respira quello che fu il fascino esercitato da Proust sui lettori degli anni Venti, anche su quelli come Natalia Ginzburg che erano ancora troppo giovani per leggerlo direttamente. In *Lessico familiare* Proust è presente come una sorta di mito. La protagonista-narratrice non l'ha ancora letto, ma sente sua sorella Paola, sua madre, Terni – il giovane assistente di suo padre, professore di medicina – che ne parlano continuamente. Ai suoi occhi, il mondo familiare si divide in due zone contrapposte: da una parte c'è chi come il padre ama le scienze naturali e le gite in montagna, dall'altra chi, come la madre, ama la poesia, il teatro e il mondo ovattato dei romanzi.

“Da una parte c'erano Gino e Rasetti, con le montagne, le “rocce nere”, i cristalli, gl'insetti. Dall'altra parte c'erano Mario, mia sorella Paola e Terni, i quali detestavano la montagna, e amavano le stanze chiuse e tiepide, la penombra, i caffè. Amavano i quadri di Casorati, il teatro di Pirandello, le poesie di Verlaine, le edizioni di Gallimard, Proust. Erano due mondi incomunicabili. Io non sapevo ancora se avrei scelto l'uno o l'altro. (...)”

«Cos'ha Terni con Mario e Paola da ciucciottare? – Diceva mio padre a mia madre – Stanno sempre lì in un angolo a ciucciottare.»

Cosa sono tutti quei fufignezzi?».

I fufignezzi erano, per mio padre, i segreti; e non tollerava veder la gente assorta a parlare, e non sapere cosa si dicevano.

«Parleranno di Proust» gli diceva mia madre.

Mia madre aveva letto Proust, e lei pure, come Terni e la Paola, lo amava moltissimo; e raccontò a mio padre che era, questo Proust, uno che voleva tanto bene alla sua mamma e alla sua nonna; e aveva l'asma, e non poteva mai dormire; e siccome non sopportava i rumori, aveva foderato di sughero le pareti della sua stanza.

Disse mio padre:

«Doveva essere un tanghero!». (p. 53)

In questa pagina, Proust viene quasi a racchiudere, a simboleggiare la letteratura; ne rappresenta il mito e il prestigio. Nell'Italia di quegli anni aveva d'altronde un giovane profeta, il critico Giacomo Debenedetti, ritratto in *Lessico familiare* senza che venga menzionato esplicitamente il suo nome:

“La Paola era innamorata di un suo compagno di università: giovane piccolo, delicato, gentile, con la voce suadente. Facevano insieme passeggiate sul Lungo Po, e nei giardini del Valentino; e parlavano di Proust, essendo quel giovane un proustiano fervente: anzi, era il primo che avesse scritto di Proust in Italia. Scriveva, quel giovane, racconti e saggi di critica letteraria”. (p.61)

Giacomo Debenedetti, contrariamente a quanto credeva Natalia, non era stato il primo a parlare di Proust in Italia, anche se a Proust aveva dedicato saggi pionieristici nel 1925 e nel 1928. Il primo a parlare di Proust in Italia era stato il giornalista Lucio D'Ambra che recensendo, nel dicembre del 1913, *Du côté de chez Swann* aveva scritto :

“Ricordate questo nome e questo titolo: Marcel Proust e Du côté de chez Swann. Tra cinquant'anni i nostri figlioli ritroveranno forse l'uno e l'altro accanto a Stendhal, a le Rouge et le Noir e alla Chartreuse”.

Il nome di Stendhal, in questa fase aurorale della fortuna di Proust torna spesso, soprattutto in Italia. Nel 1919, ad esempio, quando

All'ombra delle fanciulle in fiore riceve il premio Goncourt, è Giuseppe Ungaretti ad evocarlo, scrivendo dell'autore della Recherche: "...questo scrittore dalle analisi minuziose a cui non sfugge la minima emozione, che fruga nelle più segrete e remote risonanze della vita sentimentale, è forse un nuovo Stendhal".

All'epoca Stendhal è visto soprattutto come un maestro d'insuperata introspezione psicologica. Nel 1923 Giacomo Debenedetti, che leggerà Proust soltanto un anno dopo, scrive in una lettera all'amico Cesare Angelini:

"Sono più che mai innamorato di Stendhal e se sapessi farmi una bandiera io che, in fondo, sono spaventosamente timido, scriverei su quella la parola introspezione."

Quando, nell'estate del 1924, durante una vacanza a Champoluc, ai piedi del Monterosa, Giacomo Debenedetti legge Proust per la prima volta, ha l'impressione che quel romanziere, morto due anni prima, abbia in qualche modo preceduto la sua generazione nella conoscenza di sé, nell'introspezione, nell'intuizione anticipata del proprio destino.

"Gli altri scrittori – scriverà più tardi – erano semplicemente scrittori, della stessa razza di quelli che avevamo studiato nelle storie letterarie (...); mentre Proust sembrava far parte direttamente del nostro destino, sembrava prendere la durata uniforme dell'esistenza e farne una fluida, stupenda, incessante calligrafia di luce."

A livello europeo, è un'intera generazione di scrittori ad avere la stessa impressione di Giacomo Debenedetti. "Che cosa resta da scrivere dopo Proust?" si chiede nel suo diario Virginia Woolf. E Rilke scrive a Gide nel 1922: "Su moltissimi punti, Proust ci ha costretti a cambiare il nostro modo di vedere." Cambiare il proprio modo di vedere dopo la lettura di Proust per molti significa identificarsi con la figura, fluida ed enigmatica, del narratore della *Ricerca*. In un saggio del 1946, Debenedetti lo scriverà esplicitamente: *"Per quanto singolare, per quanto differenziato, il protagonista di A la recherche du temps perdu era, tra tutti i personaggi che allora ci*

furono offerti, quello con cui si sentiva più forte la tentazione, più immediata e più ricca la possibilità di identificarsi.”

Si profila, attraverso il puzzle di queste citazioni, la storia di una filiazione, della trasmissione di un mito: dalle parole di Giacomo Debenedetti, l'amico di Paola “dalla voce suadente”, Natalia ricava la sua prima immagine di Proust, lo scrittore che non somiglia a nessun altro, che trasforma la nostra vita prosaica “in una calligrafia di luce”. Quell'immagine avrà per lei una tal forza che quando, nel 1937, Giulio Einaudi le chiederà di tradurre l'intera *Ricerca*, risponderà di sì, benché non ne abbia ancora intrapresa direttamente la lettura. La storia di quella traduzione è raccontata nelle pagine del bellissimo saggio del 1990 che accompagnò la ristampa del *La strada di Swann* nella collana degli “Scrittori tradotti da scrittori” e che da allora è stato più volte ristampato. Le prime pagine, ci racconta Natalia, furono tradotte e ritradotte sotto la guida affettuosa di Leone Ginzburg; la maggior parte del lavoro prese forma a Pizzoli, in Abruzzo, durante il confino, nel 1940-43. La morte di Leone, torturato e trucidato a Regina Coeli, nel febbraio del 1944, getta sull'opera un'ombra di tragedia: non è difficile capire perché la scrittrice si senta legata a quelle pagine in modo così stretto da non volerne, anni dopo, nemmeno correggere le imperfezioni. Quel Proust intravisto nella penombra dell'adolescenza, e poi affrontato, con strumenti inadeguati (un povero vocabolario scolastico), nella vita durissima del confino, tra i figli bambini e l'esperienza della resistenza, doveva restare tale e quale, così come era stato amato e interpretato negli anni atroci e fondamentali della guerra. Così Natalia l'ha trasmesso alla mia generazione, così la mia generazione l'ha letto negli anni Sessanta e Settanta, con la consapevolezza di appropriarsi di un lascito prezioso. Avvicinandomi oggi a quel lascito, è forte la tentazione di rispettarne l'aura; di preservarne il fascino evitando di guardarlo troppo da vicino. Ma in realtà la traduzione di Natalia Ginzburg non è una reliquia, è una cosa viva e come tale merita di essere studia-

ta e frequentata. La sua lingua colloquiale, asciutta, modernissima, prossima al parlato, anticipa la lingua dei dialoghi di *Lessico familiare*. Vediamone due esempi, confrontando la traduzione di Natalia Ginzburg con quella di Giovanni Raboni:

“On ne pouvait pas remercier mon père .”

Raboni: *“Non si poteva ringraziare mio padre.”*

Ginzburg: *“Mio padre, non era possibile dirgli grazie.”*

Meno fedele di Raboni nella costruzione, con l'anacoluto che apre la frase Natalia Ginzburg rende straordinariamente la componente di oralità della scrittura proustiana.

“Moi je sais bien que cela me serait très désagréable de voir mon nom imprimé tout vif comme cela dans le journal...”

Raboni: *“Io sono sicura (è una prozia del narratore che parla) che mi riuscirebbe molto sgradevole vedere il mio nome spiattellato così sul giornale...”*

Ginzburg: *“Io se vedessi il mio nome stampato bello caldo così sul giornale, sarei molto seccata.”*

È davvero la naturalezza di *Lessico familiare* che irrompe nel mondo di Proust. Lo comprese molto bene Giacomo Debenedetti, che del Proust tradotto da Natalia Ginzburg riassunse la modernità in una citazione con la quale vorrei concludere:

“Il connotato proustiano che la Ginzburg sembra aver voluto — consapevolmente, o no — cogliere con più coerenza, è forse quello a cui Proust deve la simpatia umana che egli esercita, la sua facoltà di non sopraffarci mai, anzi di farsi sentire vicino, confidenziale, fraterno, dovunque spinga — magari a un estremo che, a prima vista, potrebbe parere troppo sottile, prolisso, insaziato e farraginoso — la sua ricerca. Ed è il suo modo di continuamente “sliricare” un discorso che pure tocca di continuo, per tangenze luminosissime, di un radioso fulgore musicale, cantante e a volte perfino canoro — la sfera di una massima tensione lirica.”

Mariolina Bertini

Scritto martedì, 3 febbraio 2009 alle 12:00 am